

negli stessi paesi cattolici. Quanto a noi, esso è irrevocabilmente condannato dal plebiscito che costituì una nazione di 22,000,000, e dal fatto stesso in forza del quale noi sediamo in questo Parlamento, uniti ai rappresentanti delle provincie che un dì gemevano sotto la dominazione teocratica.

Nè più felice pensiero del signor Petruccelli fu quello di suggerirci che seguitassimo gli esempi francesi; il che io non dico perchè io divida quella, che, senza mancare alla convenienza, credo di poter chiamare *gallofobia*, che veniva un momento fa professando uno degli oratori che avete udito, ma sibbene perchè nel caso presente il contegno della Francia verso i vescovi fu consigliato da condizioni speciali, le quali, la Dio mercè, non hanno luogo per noi.

L'attuale Governo francese, il Governo dell'imperatore, al quale io non esito a professare qui solenne tributo di riconoscenza per quanto operò in vantaggio d'Italia, il Governo dell'imperatore non può dissimulare a sè medesimo di non avere ancora trovato il suo assetto definitivo.

La parte liberale non è ancora appieno soddisfatta delle concessioni ottenute, e ancora non sa se debba senz'altro affidarsi interamente al Governo imperiale; la parte cattolica da assai tempo cessò di essere soddisfatta, e più non s'affida in Napoleone III. E così questo Governo, posto fra coloro che tuttavia esitano ad appoggiarlo, e coloro che, se osassero, già l'aggredirebbero di fronte, sente di non avere una base abbastanza salda nella coscienza universale, e deve perciò condursi con una grande riservatezza, con grande prudenza, e fare ciò che noi chiameremo, se non fossimo in Parlamento, barcheggiarsi tra un partito e l'altro.

Noi invece apparteniamo ad uno Stato che si fonda sulla volontà, sul sentimento e sulla coscienza dell'immensa maggioranza di ventidue milioni d'Italiani.

Noi per una rara ed invidiabile ventura siamo così costituiti, che il nome del Re e quello del popolo insieme si confondono per modo che non appena sembri farsi qualche remota allusione che taluno li abbia voluti separare, subito e in questo medesimo recinto e fuori d'esso sorgono le più calde proteste.

Per noi non è differenza fra Governo e nazione; per noi non vi sono incertezze, ambiguità, esitanze; noi dunque non abbiamo bisogno degli spediti ai quali per le sue peculiari condizioni il Governo della Francia dee avere ricorso; noi possiamo senza pericolo largheggiare nella libertà, anche verso i nostri politici avversari; nè abbiamo a temer danno od offesa da qualsivoglia voto si emetta dal Concilio che si vuole riunir in Roma, vi siano pur anche tutti i vescovi del nostro Stato, e con essi quelli di tutto l'orbe cattolico.

L'onorevole Petruccelli, per ispaventarci, ha dipinto con colori i quali, mentre in qualche parte erano un po' esagerati, avevano però molto di vero, l'influenza dell'episcopato. Ma tutta quella parte del suo discorso, e fu la più lunga, e la più notevole, mi consenta l'onorevole Petruccelli che glielo dica, era affatto estranea all'odierna discussione, il terreno della quale era pure stato scelto e determinato dallo stesso signor Petruccelli.

Tutta quella parte del suo discorso avrebbe avuto tratto alla questione se egli avesse inteso oggi di proporre una deliberazione alla Camera, colla quale, come egli si esprimeva, venisse abbattuto l'episcopato; ma egli, convinto forse dell'impossibilità di tale impresa, stette invece contento a chiedere che si mandasse una circolare ai vescovi per vietar loro l'andata a Roma.

Ma forsechè quando siasi impedito, se pur vi si riesca, a

taluno dei nostri vescovi di andare a Roma, essi perderanno quell'influenza sulle popolazioni che l'onorevole Petruccelli ha così bene analizzata, e della quale egli si mostra così spaventato?

Ma il tempo incalza, ed io credo secondare i desiderii dei miei colleghi che mi udirono con sì benevola attenzione restringendo ormai in pochissime considerazioni il mio dire, abbenchè grande sarebbe in me il desiderio di rispondere più partitamente agli oratori che mi hanno preceduto e di trattare con maggior ampiezza il gravissimo argomento.

Nulla dunque io dirò della questione legale, perchè essa, a mio avviso, dee qui cedere il luogo alla questione politica.

E in ordine a questa lasciate che io vi ricordi con quale unanime plauso, in questo medesimo Parlamento, venisse accolta la teoria della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, quando la formulava quel grande ed illustre uomo, del quale ora più che mai debbe rinascere all'Italia nostra la perdita!

Il conte Di Cavour riepilogava tutta la teoria dei rapporti fra le due potestà in quella celebre formola che voi tutti salutaste col vostro plauso, e che in brev'ora fece il giro di Europa: *libera Chiesa in libero Stato*.

Ora noi dobbiamo mostrarci coerenti a noi medesimi; ora noi dobbiamo dar prova della nostra buona fede, noi dobbiamo cominciare ad attuare questo programma in quella parte nella quale ciò si può fare senza pericolo di danno per lo Stato. E tale è appunto la libertà nei vescovi di andare a Roma.

Bensi ad un tempo, mentre lealmente daremo opera ad attuare la prima parte di tale formola, rendendo libera la Chiesa, preoccupiamoci di attuarne anche la seconda parte, completando la indipendenza dello Stato.

Se molte cose mancano tuttavia alla libertà della Chiesa, molto rimane pure a farsi per la indipendenza dello Stato.

Oh! non impieghino, no, i signori ministri il loro tempo a scrivere circolari a vescovi per trattenerli dall'andare a Roma; piuttosto quel tempo lo consacrino a preparare quei progetti di legge che tuttavia mancano al completo esplicitamento della seconda parte della formola proposta dal conte Di Cavour.

Una buona legge sullo stato civile, e soprattutto una buona legge sul matrimonio civile, che, lasciando a Dio quel che è di Dio, renda a Cesare quel che è di Cesare, cioè separi il contratto dal sacramento; ecco la prima e sola risposta che io vorrei si facesse a tutti i Concili di Roma.

PRESIDENTE. Il ministro per l'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

MANCINI, ministro per l'istruzione pubblica. Due opinioni estreme nell'argomento della presente discussione furono in questa Camera espresse.

L'onorevole D'Ondes-Reggio, a cui con certe riserve si associava l'onorevole Boggio, avviserebbe di lasciar liberamente andare i vescovi a Roma, e che lo Stato nelle materie attinenti alla polizia ecclesiastica abdicasse l'esercizio di quell'alto diritto di vigilanza e di tutela della cosa pubblica che è nel tempo stesso un sacro dovere di chi assume la responsabilità della sociale sicurezza.

Per lo contrario, l'onorevole Petruccelli bramerebbe che fin d'ora, definitivamente, in via di regola generale, mercè una circolare, il Governo vietasse rigorosamente a tutti i vescovi italiani di uscire dallo Stato, sotto le penali conseguenze da determinarsi nella circolare medesima.

Voglia la Camera considerare che l'opinione del Governo sta nel mezzo, dove sovente si trova la verità.